

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Emilio Di Marzio, professionista a tutto tondo

«Fin da bambino la passione per la lettura e un'accesa curiosità intellettuale»

Emilio Di Marzio (nella foto), avvocato, è consulente per le relazioni istituzionali e affari regolatori per HBG, Assocontact, Protom e introducer per Colombo Wealth. È consulente di Ambrosetti e della Commissione politiche europee del Senato. È vice presidente del cda del Teatro Stabile di Napoli - Teatro Nazionale. È giornalista pubblicista e revisore del Reale Yacht Club Canottieri Savoia. A Napoli ha conseguito il dottorato di ricerca in diritto internazionale, a Milano al "Sole 24 Ore" il master "Consiglieri di cda e sindaci di società pubbliche e private", e a Città del Capo la certificazione C2 per la lingua inglese.

«Nasco a Napoli da una famiglia molto affettuosa e onesta. I miei genitori si conobbero per ragioni calcistiche. Mio padre seguiva suo fratello Gianni Di Marzio, allenatore del Catanzaro, nelle partite di cartello. Dopo un incontro di serie A, ad una festa della cosiddetta Catanzaro bene, conobbe una ragazza catanzarese di 16 anni più giovane di lui e anche molto bella. Dopo sei mesi si sposarono e nacqui io. Papà mi racconta che disse subito a mamma che non era famoso e benestante come il fratello e che avrebbero condotto una vita normale. Lei gli rispose che era assolutamente disinteressata alle dinamiche di carattere venale. Si trasferirono a Pianura e, figlio unico, sono cresciuto in questo quartiere periferico al quale sono molto legato».

Il suo curriculum scolastico, molto brillante, parte da un esame di licenza elementare a dir poco singolare.

«Fece un po' scalpore in effetti, perché impegnai la commissione esterna sulla Perestroika e la Glasnost di Gorbacëv, la sua politica di riforma e l'utilizzo della trasparenza nel dibattito politico e nella società civile».

Come mai un argomento così difficile e impegnativo?

«È strano, ma fin da bambino sono stato animato da una particolare passione per la lettura e da un'accesa curiosità intellettuale soprattutto per le cose del mondo. Interessi che persistono intensamente tuttora».

Perché dopo la licenza liceale al Vittorio Emanuele II, ricordata dal "Mattino" come una delle più brillanti della città, si iscrisse a giurisprudenza?

«Non era la mia prima scelta. Avrei voluto fare Lettere moderne, Storia o, in subordine, Psicologia. Pensai con i latini che "carmina non dant panem", con la poesia non si campa, e presi una decisione pragmatica, sempre, però, nell'ambito degli studi umanistici. E mi iscrissi a Legge dove poi mi laureai con 110 e lode, mi addottorai di ricerca in diritto internazionale e mi abilitai all'esercizio della professione forense. La mia indole greca a volte me ne ha fatto pentire, ma alla lunga il bilancio è positivo».

Però non ha fatto la carriera universitaria né la professione di avvocato, intesa in senso classico.

«Vero. La passione politica è stata fatale perché, mentre frequentavo l'ultimo anno di giurisprudenza, decisi di candidarmi alla circoscrizione di Pianura. All'epoca le istituzioni circoscrizionali del quartiere erano prerogativa dei pianuresi di nascita che, perpetuando una tradizione che risaliva ai tempi in cui Pianura era Comune a sé, conservavano il monopolio del voto di cordata delle famiglie autoctone. I napoletani che cominciarono ad acquistare appartamenti nei parchi e condomini che venivano costruiti nella "Pianura nuova", pur diventando ben presto numericamente la maggioranza degli abitanti del quartiere, continuavano a sentirsi estranei e poco interessati alle vicende del territorio che consideravano solo un dormitorio. Mi accorsi che questa comunità enorme di cittadini era quasi priva di rappresentanza a livello politico-amministrativo e decisi di candidarmi. Non ero molto conosciuto, e al mondo politico apparivo come un outsider senza chance, al massimo un portatore d'acqua. Organizzai con un amico fraterno la propaganda elettorale bussando porta dopo porta in tutti i parchi. Fu un trionfo e un risultato senza precedenti perché fui il primo eletto non solo del mio partito, i Ds, ma di tutte le forze politiche in tutte e 21 le circoscrizioni di Napoli».

Perché si candidò con i Ds?

«Sono un socialista riformista. Avendo iniziato il mio percorso politico in una contingenza storica in cui il Partito socialista non c'era più perché cancellato insieme a tutti gli altri della Prima Repubblica, ritenni che teoricamente i Ds si avvicinavano di più ai miei convincimenti e potevano forse aprire spazi a chi non era di cultura comunista».



Cinque anni alla Circoscrizione, di cui alcuni come capogruppo, poi decise di candidarsi al consiglio comunale di Napoli.

«Fui eletto con Iervolino sindaco e feci il vicecapogruppo di dodici consiglieri comunali a Napoli. Mi ricandidai e fui tra i più votati della città. Ma come si ricorderà, per le strambe logiche elettorali che portarono all'elezione di de Magistris, con 2.306 voti a preferenza unica restai fuori».

Che cosa le hanno dato questi dieci anni di amministratore pubblico?

«Hanno rappresentato una grande scuola. Per un verso ho rafforzato i miei legami con la comunità e, in particolare, con il popolo minuto. Ero un giovane topo di biblioteca e mi immerse profondamente nelle contraddizioni, nei problemi sociali e amministrativi delle zone disagiate, di quelle di frontiera. Per altro verso, la scuola politica mi ha insegnato a decodificare meglio i fenomeni, di andare oltre la coltre della superficie. In politica una delle prime regole che si imparano è che nulla è come appare. Cominciare allora a squarciare il velo dell'apparenza e scendere nel profondo delle dinamiche di potere mi è stato utile in tutta l'attività che ho svolto fino ad oggi».

Ritornando alla mancata rielezione al consiglio comunale, come accusò il colpo?

«Tra il serio e il faceto fu "una benedizione". Lo dico con qualche ironia perché sul momento non essere eletti con un plebiscito di preferenze mi lasciò l'amaro in bocca, ma fu uno choc salutare. Divenni advisor di Gianni Pittella, vicepresidente vicario al Parlamento Europeo e poi presidente del gruppo socialista che era il secondo gruppo con quasi 200 deputati di 27 paesi. Divenni poi anche consigliere del fratello Marcello, Presidente della Regione Basilicata, in Conferenza Stato-Regioni. Oggi sono ancora fraternamente legato a Gianni Pittella che è senatore e sono suo consulente in Commissione Affari Europei».

È stato anche portavoce del Presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca.

«Quando fu eletto presidente della Regione nel 2015, con mia somma sorpresa mi chiamò e mi propose di fare il suo portavoce».

Già lo conosceva personalmente?

«Sì certo, ma superficialmente. Lo avevo sostenuto cinque anni prima quando tutti lo ritenevano perdente e fu sconfitto da Caldoro. Mi dispiacque molto perché già allora pensavo, e credo di avere avuto ragione, che la sua esperienza di sindaco di Salerno sarebbe stata preziosa anche a livello regionale. Evidentemente si sarà ricordato di quel mio impegno o avrà riconosciuto in me qualche dote ed entusiasmo».

Quanto è durato quell'incarico?

«Circa un anno, perché poi De Luca, con più di qualche ragione, pensò di ristrutturare l'ufficio di presidenza e abolì tutta una serie di figure dirigenziali inclusa quella di portavoce riducendo al lumicino le figure dello staff. Non lo biasimo, anzi ancora adesso gli sono grato. È stata una esperienza straordinaria quella al suo fianco. Ma

anche in questa circostanza "ex malo bonum" o "non tutti i mali vengono per nuocere"».

Perché?

«Mi misi sul mercato e si aprirono una serie di attività di carattere professionale e relazionale nel mondo privato, e da allora è stato un crescendo».

Ha fatto anche un'esperienza internazionale di grande prestigio. Ce la ricorda?

«Fui cooptato dal governo degli Stati Uniti per far parte dell'International Visitors Leadership Programme, grazie al quale i giovani dei paesi alleati riconosciuti quali potenziali leaders in diversi campi, vengono accompagnati per un mese oltreoceano a tenere incontri di alto livello con personalità degli States. Un'esperienza gratificante».

Nel 2009 fondò l'associazione "Amici della Comunità ebraica di Napoli" di cui è ancora il coordinatore. Perché?

«Ho avuto sempre una grande passione per la cultura del popolo d'Israele. Una fascinazione sì culturale ma anche storico-sociale. Avevo studiato, ad esempio, che una delle cause profonde dello stato di difficoltà in cui versa il Mezzogiorno fosse proprio la cacciata degli ebrei dopo il decreto dell'Alhambra del marzo 1492 dai re cattolici Isabella di Castiglia e Ferdinando. Da noi fu applicato un po' dopo, durante il Vicereame spagnolo, e molte famiglie israelite dedite al commercio dovettero trasferirsi nelle Fiandre, arricchendo quella comunità. Con Ferdinando IV di Borbone, molto dopo, Napoli provò a riassorbire un pezzo del mondo ebraico, e Karl von Rothschild, figlio di Amschel, il capostipite della famiglia di banchieri, fu inviato dal padre per impiantare l'attività di famiglia a Napoli. Abitava a Villa Pignatelli. Quando però nel 1861 ci fu l'Unità d'Italia, i Rothschild ritennero, purtroppo con lungimiranza, che Napoli e il Mezzogiorno avrebbero perso centralità politica ed economica e andarono via con tutta la banca».

Fu grazie a questa associazione che, successivamente, ha avuto l'incarico di curare le pubbliche relazioni per il ramo svizzero dei banchieri Rothschild?

«No, in realtà fu un mero caso, o meglio, un caso che si deve al network di relazioni che stavo cementando quando conobbi un alto dirigente della banca Edmond de Rothschild, istituto di credito franco svizzero. Rientrato in Svizzera parlò di me ai vertici, raccontò loro di come con Ambrosetti avevo contribuito a costruire da zero una rete molto importante di imprese campane e mi chiesero di organizzare a Napoli un incontro con una decina di attori economici del territorio regionale. Volevano verificare se avessi un portafoglio relazionale che potesse essere interessante per la banca. In fondo, erano 160 anni che i Rothschild non mettevano piede a Napoli, anche solo per il tramite dei suoi manager apicali, e l'avventura mi affascinava molto. Restarono basiti perché la cena finì per contare cinquantatre rilevanti personalità dell'economia campana. Dopo pochi giorni firmai un contratto per curare le pubbliche relazioni della banca per l'Italia, con particolare attenzione al Mezzogiorno».

È vice presidente del cds del Teatro Stabile di Napoli-Teatro Nazionale. Cosa significa per lei questa carica?

«Sono onorato che il presidente della Regione, Vincenzo De Luca, mi abbia proposto per la nomina a consigliere in rappresentanza della Regione, e che poi il presidente del cda, Filippo Patroni Griffi, mi abbia proposto per quella di vicepresidente di uno dei più importanti teatri di prosa in Italia. È un ruolo assai gratificante dal punto di vista culturale, che svolgo a titolo assolutamente onorifico, e che mi consente di contribuire a far splendere i nostri palcoscenici del Mercadante e del San Ferdinando, e la cultura e la vitalità del teatro napoletano».

È nipote di Gianni Di Marzio, un importante nome nel campo del calcio. Ha mai praticato questo sport?

«Non ho mai giocato a calcio, ma tifo Napoli. E non potrebbe essere diversamente, altrimenti tra mio padre e mio zio sarei bandito dalla famiglia! Ho praticato per un periodo il tennis e da qualche tempo gioco a golf in un circolo romano. I miei impegni professionali, infatti, mi tengono nella Capitale più di mezza settimana e vivo un pezzo di vita in treno, ormai. Ma Napoli è sempre qui (ndr indica il cuore), la mia città che amo dal profondo del cuore».